

## Introduzione

Che differenza c'è fra uno *shlemiel*  
e uno *shlimazel*?

La barzelletta ebraica è vecchia come Abramo. Insieme agli ebrei in carne e ossa ha errato per il mondo, imparato svariate lingue, lavorato con una vasta gamma di materiali e dato il meglio di sé al cospetto di folle piuttosto ostili. Non è del resto più trascurabile il fatto che sia stata quasi sempre capace di adattarsi e sopravvivere in habitat e compagnie sempre mutevoli. Le barzellette non sono poi così inclini agli spostamenti. Un sacco di cose che in passato sembravano spiritose non lo sono più. Eppure un'apprezzabile percentuale di barzellette ebraiche ha dato prova di una straordinaria tenuta nel tempo, come dimostra fra il resto la popolarità di un recente programma TV intitolato *Old Jews Telling Jokes* (*Vecchi ebrei a «La sai l'ultima?»*): saranno pure vecchi loro e vecchie le loro storielle, ma funzionano ancora tutti e due. Come mai? vi chiederete. Com'è che non sono ancora troppo vecchi, gli uni e le altre? Insomma, quanto può tirare avanti, una barzelletta?

«C'è una vecchia storiella», dice Alvy nel monologo con cui comincia *Io e Annie* (1977) di Woody Allen:

Ehm, due vecchiette sono ricoverate nel solito pensionato per anziani, e una di loro dice: «Ragazza mia, il mangiare qua dentro fa veramente pena». E l'altra: «Sì, è uno schifo, ma poi che porzioni piccole». Beh, essenzialmente è così che io guardo alla vita: piena di solitudine, di miseria, di sofferenza, di infelicità. E disgraziatamente dura troppo poco.

Dove *sta* di preciso, la battuta, in questa vecchia storiella? Nella nota sarcastica sulle «porzioni piccole»? O nel modo stesso di raccontarla così zoppicante che la battuta finale si perde nella nevrosi di chi la racconta? Stiamo ridendo insieme al comico o stiamo ridendo di lui? Stiamo ridendo perché fa ridere o perché fa strano? O perché è una cosa triste che troviamo divertente? Potrebbe anche darsi che ridiamo, ad esempio, per la serietà con cui il comico tratta la battuta, cui fa immediatamente seguire una sua visione esistenziale del mondo non priva di malinconico *understatement*.

«Mm... c'è un'altra battuta che è importante per me», borbotta Alvy,

è quella che di solito viene attribuita a Groucho Marx ma credo dovuta in origine al genio di Freud\* e che è in relazione con l'inconscio. Ecco, dice così, parafrasandola. Ehm... Io non vorrei mai appartenere a nessun club che contasse tra i suoi membri uno come me. È la battuta chiave

\* *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* di Sigmund Freud (1905) è una sobria disamina della psicanalisi della battuta di spirito e degli altri usi dell'umorismo. Gran parte delle barzellette che Freud presenta sono esempi di umorismo ebraico.

della mia vita di adulto in relazione alle mie relazioni con le donne. Sapete, ultimamente i pensieri piú strani attraversano la mia mente, perché sono sui quaranta, e penso di attraversare una crisi o chissà, chi lo sa... io, io... non mi preoccupa invecchiare, non sono di quei tipi, sapete, lo so, quassù mi si apre una piazzetta, ma peggio di questo per ora non mi è successo. Io anzi credo che migliorerò invecchiando, ecco, sapete, credo che sarò il tipo virilmente calvo, sapete, come dire l'esatto contrario dell'argentato distinto, per esempio, ecco, e senno nessuno dei due e divento uno di quelli che perdono i filini di bava dalla bocca, vagano per i mercatini con la borsa della spesa sbraitando contro il socialismo.

Tanta roba, «That's some *shtick*»: digressione, interpretazione, rivendicazione. E pure memoria lunga, che fa risalire una «battuta importante» a una pezza d'appoggio testuale che viene attribuita dapprima alla sua piú antica fonte comica (Groucho) e poi addirittura a un ancor piú antico archetipo dottrinale (Freud – anche se non ce l'ho trovato, lí). Ma chi diavolo potrebbe mai aver voglia di sentire roba del genere? Da quando in qua le battute di spirito non vanno portate al climax e lasciate lí? Da quando in qua bisogna pure *spiegarle*, le battute?... A meno che l'ermeneutica non faccia parte della barzelletta – o della barzelletta *ebraica*?

Per inciso, Alvy non fa menzione della sua identità ebraica. Difficile tuttavia non darla per scontata, ad esempio quando cita la battuta sull'appartenenza a un club: per capire come mai il comico la racconti in quel modo, innestandola nella tradizione ebraica di pertinenza – Freud e (Groucho) Marx –, ci vuole quel senso d'ironia

che vede gli ebrei sostanzialmente come soci di un club del quale fanno parte solo nella misura in cui non sono d'accordo di esserne parte. Non è certo casuale, ad esempio, che la crisi esistenziale di Alvy sia stata innescata dal fatto che non riesce ad avere una relazione con una donna ebrea o non ebrea (una *shiksa*). Se è vero che ad avere un sapore ebraico è il numero, lo stesso vale per il comico, la cui faccia occhialuta campeggia in mezzo allo schermo, con gli occhi rivolti alla cinepresa, quasi fosse una storiella a spese del pubblico in sala, alle prese con un personaggio tutt'altro che cinematografico ansioso di precisare che è un uomo nel fiore degli anni, e che resterà per sempre quel genere d'uomo «virilmente calvo». Figuriamoci!

Ovvio che nel 1977 Woody Allen era sí un uomo nel fiore degli anni e stava trasformando la bistrattata arte della commedia in qualcosa di geniale, di serio e di sublime. Il tutto con un tempismo perfetto. Proprio quando il contesto tradizionale e religioso della vita ebraica stava perdendo terreno e cedendo il passo a una generazione decisa a sbarazzarsi delle anticaglie e sostituirle con un nuovo ordine liberale smagliante in tutta la sua complessità, Allen dimostrò al pubblico che conosceva e capiva il valore cruciale della puntualità:

Vado molto fiero del mio orologio d'oro da taschino.  
Me l'ha venduto mio nonno sul letto di morte\*.

\* *Stand Up Comic: 1964-1968.*